

DAL TEMPO DEI TEMPI, IN AUTUNNO A CAVA DEI TIRRENI

Gli stormi di colombi non riescono a passare

Avvistati dalle torri vengono istradati con gridi e sassaiole verso le zone dove sono tese le reti - Quelli che riescono a superare le insidie vengono abbattuti con altre armi

II

Quando persiamo che alla alimentazione dell'uomo primitivo non altro provvidero che i prodotti della pesca e della caccia e che l'emigrazione stagionale di molte specie di volatili si è verificata da che mondo è mondo, per la cavea Caccia ai Colombi ci è mondo di risalire molto lontano nei secoli, molto di là da quell'Età Longobardica, alla quale risalgono i relativi più antichi documenti scritti conservati nell'Archivio della Badia di Cava. Ce ne convinceremo per la precedente Età Romana almeno quando alla descrizione della tradizione tecnica del gioco affianchiamo un esame filologico sia pure elementare della nomenclatura tuttora vigente, in relazione agli elementi: «Vochia», «Pulieri» e «Reti» e, per questo anno, dalla Costa. Le iniziali i. l. n. qui valgono: italiano, latino, napoletano.

Vochia è tanto il sito renato d'installazione, quanto luogo — vedette — avvistatore dello stormo di passo. Come da l. oculus e micula discendono i occhi e macchia, così n. roccia e vocchia discendono da l. vocula e voculare=annunziare alla voce e, al bisogno, scacciare. La vochia dà il primo annuncio con suono di corna (l. cornu), romba o tufo (l. tuba) che sia, indi a voce d'estesa dà il triplice generico: «Guarda, guarda, guarda!», e, se il passo è troppo a monte, con un colpo di cricabina o con altro mezzo fragoroso, cerca vocchierli, cioè scostarli dal monte. Quando lo stormo è considerabile, cambia il suo annuncio in questo: «Dall'allegro!»; e, se lo stuolo (n. «a campagna») è eccezionalmente grande, nel colmo della gioia annuncia: «Auh! Costa, dimchietennel!». Infine specifica per dove sono per entrare al gioco i colombi per: (Cammaruccio, Carcarola, e Costachiana). Sue voci secondarie sono, nell'interezza dovuta a foscia: «Tenete mente, tenete mente!»; e si tratta di un colombo solo, non manca di annunciare: un «palumone».

Pulieri (i. pilieri) da l. pi-



Molte e brave sono le cacciatri di Cava.

leria, rannodantesi al sostentante, ranno pila (i. pilastro), sono le reperimento; e, infine, o cattori quadrilateri eminenti dal ceruognolo (come n. amaruocircostante bosco: vocabolo poi, più tardi, esteso alle scide torri a pianta anulare, più frequenti).

In cima a ciascuna delle 3 torri della Costa, Monticello in alto per lo abbassamento, e Leccina e Freddaro ai lati delle reti (n. pulieri a fieri), all'allarmato, è pronto il Fronziere (n. Scionniatore) agli avvisi e consigli reciproci per guidare fra urli e lancio di ghiaccia, i migratori sotto le reti. Sua arma di lancio è n. r. a scionna (l. funda=i. floria), proiettili, le imbiancate n. jare (l. glareae=i. gridae), cioè rotti calcarei arrotondati presi nelle spiagge marine o nel gretto dei fiumi, non rare volte sostituite da steriche scelte pata-

te, meno costose e di più facili due reti di un varco. Secondaria denominazione della trave è tigno=l. tignum. Tutte le reti hanno un nome, tratto ora dal sito, ora da un secolare albero, ora da un Santo, come quelle già menzionate per la Costa: ma esistono pure nomi di reti veramente strani. Ad esempio, a Ruotolo: una «Annetella», da un'Anna (Galise?) vissuta chissà quando; uno «Scerpullo» e l'«Arta», che (partendosi dalle voci latine scerpere ed area) vorrà forse indicare la piazzolla dissodata per averne l'aria per la battitura delle messe; e un «Travierzo» sul relativo valloncello traverso «transversus»; ma, alla Valle, perfino un «Chiavarulo», che, per una regione normalmente... desertica come quella, mi astengo dal commentare.

Fra la carrucola legata in cima allo stiglio, o tigno, e la feritoia a piombo della sottostante garitta del partitario, si lascia di notte «o Reste», «Reste» (netta sopravvivenza del restis) è quella notturna vite fune di paglia, ad uno dei cui capi si inflerà al mattino la poderosa fune maestra, cioè il tempestulo (intendi funis), atto cioè a resistere alla procella (l. tempestas), e dal quale dovrà dipendere tutto il peso della rete.

«Tiglio» (intendi anche qui funis) è la solida corda orizzontale superiore, la quale (fasciando corpo con la rete da siedere), regge la rete stessa, dal lontano «perticone» (per propria fune legato a un albero lontano) alla sommità del tignum o stiglio. Al mattino, legata alla vicina estremità del tiglio la «Reverciara» (l. reverciarium — intendi petra),

grossa pietra di marmo che insieme col peso del perticone farà all'istante all'occorrenza abbattere (l. revertere) la rete, va a sostituirsi all'umile resto il tempestulo, di doppia altezza, che va dalla superiore carrucola (n. teroccia da l. trochlea) alla feritoia a piombo della sottostante garitta del partitario. Il tempestulo, una volta tesa la rete, si avvolge in giù, e per un giro solo, all'asse orizzontale della feritoia, desinendo in una nocca infilata da un piuolo. Al traguardo dell'ingresso dei colombi, il partitario sfila il piuolo, rilascia la nocca, e la rete cade.

Per espandere da terra la rete, già passata in massa dal sacco al tiglio, e viceversa per ammainarla, servono, a congrua distanza, tre o quattro cordicelle che fanno scorrere in qua e in là la rete per i suoi anelli metallici superiori; e queste funicelle hanno il loro nome specifico e classico di «Traielli» o «trauchi» (l. trahiculi, intendi funes).

Descritta in tutte le sue parti la rete, rimane solo avvertire che alla sua salvezza si dedica ogni cura, e la si sottrae di urgenza ad un imminente acquazzone, se no si fa «a cullata», con tutte le amare conseguenze che ne discendono.

Bene o male, al traguardo della feritoia del partitario in agguato, la rete è caduta sui colombi, che ora sotto le maglie si agitano convulsamente, per passare vivi nella sporta-gabbia, e da questa, con triste annuncio di futuro danno, sono invitati ai Soci.

Ma: credete che con ciò sia fatta una retata? Disilludetevi: si è fatta dall'«ammettore» un'«ammessa» dal l. admissio (troppa grazia); ed il peana della vittoria, d'un subito trasmesso alla voce fino all'occhio di Petrillo, risuona per colli, burroni e valli: «Bbona alla Costa, bbona, bbona!». E, se la retata è stata eccezionalmente numerosa, al sintetico peana si aggiunge: «Trappa a la Costa, trappa, trappa!» (con ovvia metatesi dell'i. tarpa, tarpa!).

Altri tempi... Altri colombi una volta... Auguriamoci per quest'anno almeno ripetuti, se pure modesti, «Bbona a la Costa, bbona bboooooonal!».

Ecco come, in virtù di elementari divagazioni filologiche, per il cavese Gioco dei colombi si ha modo di risalire almeno alla classica Età Romana, merce l'esame dell'arcaica tecnica e della relativa nomenclatura anacronistica tuttora in uso. Per i nebulosi periodi precedenti, che si perdono nella notte dei tempi, potrebbero informarci i veloci migratori; ma essi non parlano... e, se avessero la parola, non potrebbero che... mandare un sacco d'accidenti alla ridente Conca Cavese, per loro rumorosa e insidiosa e qualche volta perfino esiziale.

Matteo Della Corte

Dal giornale

- Roma -

16 ottobre 1957

www.cavastorie.eu